

>>>> **dossier / crisi sociale**

Il deserto fuori dal tunnel

*Prosegue il dibattito aperto da Pierre Carniti
col saggio pubblicato nello scorso numero della rivista*

Flexicurity: un miraggio che è un incubo

>>>> **Ugo Trivellato**

Non è facile misurarsi col saggio di Pierre Carniti. Perché ha una grande latitudine. E perché ha uno spessore notevole, ma disuguale: svolge riflessioni generali sulle crescenti disuguaglianze a livello planetario e intergenerazionale e presenta critiche e suggerimenti circostanziati sul mercato del lavoro e il *welfare* italiano. Dico subito che apprezzo, e condivido, l'impianto del saggio. Concentro l'intervento su pochi punti, con considerazioni che integrano le analisi e gli interrogativi di Carniti e, in parte, propongono soluzioni differenti.

Dice bene Carniti: dal 1997 al 2003 sono stati introdotti marcati cambiamenti nella regolazione dei rapporti di lavoro nel senso di una maggiore flessibilità. La logica che ha ispirato tali provvedimenti è stata appropriatamente definita *al margine*, perché ha riguardato soltanto i nuovi entranti, e *parziale*, perché incompleta con riguardo agli aspetti istituzionali in generale e al sistema di *welfare* in particolare. L'impianto tradizionale degli ammortizzatori sociali, ispirato a una logica lavoristico-categoriale, frammentato, non è stato infatti intaccato. Certo, con la legge finanziaria per il 2001 ha preso avvio anche un progressivo incremento della durata e dell'entità dell'indennità di disoccupazione. Hanno preso corpo,



poi, molti altri interventi: dai trattamenti speciali in agricoltura e in edilizia fino alle recenti misure in favore di apprendisti e "co.co.co.". Inoltre, a partire dal 2005 si è affermato l'utilizzo di meccanismi di ammissione temporanea a specifiche misure – segnatamente la Cassa integrazione e le Liste di mobilità – a nuovi insiemi di lavoratori "in deroga" a norme che da tali benefici li escludevano, con larga parte delle estensioni via via decentrata a "tavoli" regionali.

Questa deriva derogatoria è stata inizialmente improntata a una logica particolaristica, spinta fino ai limiti della "balcanizzazione". L'esito della vicenda dei lavoratori dell'Alitalia, con la sua dimensione aziendale e i suoi risvolti corporativi, resta insuperato.

Essa ha conosciuto poi una robusta affermazione con le misure anticrisi varate dal governo nel novembre 2008, confluite nella legge 2/2009. Di tali misure è stata, anzi, il criterio-guida, motivato da due affermazioni: questo non è il tempo delle riforme, ma degli interventi-tampone in attesa che "passi la notte"; gli interventi devono mantenere l'occupazione, anche quella fragile, che un domani potrà rivelarsi in parte fittizia, e concentrarsi quindi sui lavoratori "sospesi".

Ma nel momento stesso in cui estendeva progressivamente benefici, sia pure in via transitoria, a nuove categorie di lavoratori, la logica derogatoria piegava, in maniera contorta ma inevitabile, in una direzione in parte diversa. E il fatto che il tentativo di realizzare questo disegno facendo perno sugli "enti bilaterali" sia fallito, almeno per ora (e sperabilmente anche per il domani), non ha messo in discussione questo mutamento di direzione. Nell'intesa fra Stato e Regioni del 13 febbraio scorso e nelle decisioni sulla "Cassa integrazione in deroga" c'è il riconoscimento, certo fragile – perché l'intervento è «sperimentale», limitato a tre anni – e ambiguo – perché è circoscritto ai lavoratori sospesi – di un'istanza universalistica: almeno per le sospensioni la tutela, diseguale, è estesa a tutte le imprese e a tutti i soggetti. L'impianto derogatorio si configura così anche come un tentativo, per ora temporaneo, di sanare la distorsione particolaristica. L'intesa fra Stato e Regioni è emble-

// 66 //

matica di queste tensioni, e delle contraddizioni che le accompagnano. Mirata – si legge – ad azioni di sostegno del reddito e di politica attiva del lavoro. Incentrata, nei fatti, nell'ulteriore estensione della Cassa integrazione in deroga, quindi nel solo sostegno del reddito dei lavoratori sospesi. Per tali lavoratori si prevede peraltro l'iscrizione obbligatoria ai Centri per l'impiego come "disponibili" e la partecipazione a interventi formativi e di politica attiva. Affermazione, quest'ultima, che è tuttavia prossima alla mera retorica. Politiche attive del lavoro per lavoratori sospesi sono, in sostanza, di dubbio significato e di problematica realizzazione. A che pro interventi formativi e di politica attiva per lavoratori che permangono nell'impresa, e vi ritorneranno conclusa la temporanea sospensione? E, d'altra parte, come si potrebbero organizzare, questi presunti interventi, se nelle diverse imprese i lavoratori sono sospesi, e utilizzati, con intensità e cadenze diseguali: ad esempio, in una 5 lavoratori sono sospesi per un giorno la settimana, per 10 settimane; in un'altra 3 lavoratori sono sospesi due settimane successive; addirittura, in un'altra ancora sono sì sospesi ma richiamati al momento, quando serve?

In parecchi casi la Cassa integrazione in deroga diventa così, più ancora che un ammortizzatore sociale, uno strumento per trasformare, temporaneamente, la natura sostanziale del rapporto di lavoro: che diventa una sorta di improprio "lavoro a chiamata" con indennizzo, di altissima flessibilità. Un solenne pasticcio, a mio avviso: escogitato per utilizzare i 2,65 miliardi di fondi sociali europei delle Regioni, derubricati, col consenso *ex-post* dell'Unione Europea, da fondi per politiche attive a finanziamenti per misure passive; aggravato dal fatto che la specificazione delle misure adottata da ogni Regione ci consegna un *patchwork* di interventi sovente ingarbugliati, opachi.

L'argomentazione che la crisi del 2008 richiedesse anche interventi immediati per l'economia reale è convincente: per

sostenere il reddito dei lavoratori e delle famiglie più colpite; per contenere la caduta dei consumi. Ma di interventi-tampone si sarebbe dovuto trattare. Mentre si sarebbero approntate misure, sia pure parziali e graduali – il vincolo della finanza pubblica incombente con un disegno di riforma del *welfare* del lavoro, e complessivo, di medio-lungo periodo, che contribuisse a portare l'Italia fuori dalle secche di una crescita debole e di crescenti disuguaglianze. Purtroppo, ormai a un anno e mezzo dal manifestarsi della crisi nulla di tutto questo è all'orizzonte. Anzi, restano perveraci l'orientamento e gli atti che, nell'intento di tamponare, renderanno – temo – l'uscita dalla recessione più difficile, più lenta e più fragile.

Vediamo ora in breve gli esiti negativi di interventi che, presentati come misure-tampone, rischiano di diventare notati duraturi di un sistema di *welfare* incongruo.

La rincorsa per tenere fede al dichiarato impegno che "nessuno sarà lasciato indietro", ricorrendo ad aggiustamenti *ad hoc*, appare sempre più come una fatica di Sisifo: è pressoché inevitabile che di volta in volta emerga un gruppo di lavoratori "lasciati indietro". E, infatti, il binario delle soluzioni caso per caso non è certo stato abbandonato. Tra luglio e agosto sono stati i lavoratori interinali. Oggi sono i precari della scuola. Domani si vedrà.

L'accentuazione dell'impianto lavoristico-categoriale del nostro *welfare* e la sua crescente frammentazione pongono un rilevante, crescente problema di iniquità distributive.

La progressiva affermazione della deriva derogatoria amplia pericolosamente gli spazi di intermediazione degli attori sociali: regioni, sindacati, associazioni imprenditoriali. Ciò presenta molti aspetti negativi, che superano il vantaggio della flessibilità negli interventi (obiettivo ragionevole in momenti di acuta crisi economica, ma conseguibile anche con altre modalità). La deriva derogatoria aumenta il tasso di discre-

zionalità, allontana il sistema da una corretta logica mutualistico-assicurativa, acuisce iniquità distributive, in prospettiva stimola incrementi della spesa (tanto, alla fine paga il contribuente-Pantalone).

Inoltre l'impianto appare inadeguato a fronte delle innovazioni che sono state introdotte nella regolazione dei rapporti di lavoro, e ancor più dei mutamenti profondi e delle forti dinamiche che caratterizzano l'evoluzione dell'economia e del lavoro. È opinione diffusa che l'uscita dalla crisi e la ripresa di un sostenuto sentiero di sviluppo richiederà una ristrutturazione profonda dell'apparato produttivo. Un sistema di ammortizzatori sociali incentrato su misure a sostegno dei lavoratori sospesi, e non di disoccupati che si ricollochino in maniera rapida ed efficace, opera in direzione opposta: favorisce l'inerzia, non l'innovazione delle strutture produttive.

Eppure, a ben vedere la scelta di fare perno sull'intesa fra Stato e Regioni non può che essere transitoria. Non tanto perché lo stabilisce la legge (il nostro diritto del lavoro non soffre certo di carenza di "gride" di manzoniana memoria). Quanto piuttosto perché, se così non fosse, si assisterebbe alla trasformazione, intollerabile, di una scelta temporanea a malapena giustificabile con l'eccezionalità della crisi – un sistema di finanziamento degli ammortizzatori sociali misto, a carico dei contribuenti italiani e dell'Unione Europea – in una decisione che abbassa strutturalmente il costo del lavoro per alcune imprese (piccole) a svantaggio di altre (grandi o comunque industriali), le quali, in coerenza con una logica assicurativa, pagano il costo degli ammortizzatori sociali. L'appuntamento per la riforma del nostro *welfare*, dunque, difficilmente potrà essere eluso, pena un pericoloso degrado del sistema produttivo e l'emergere di tensioni sociali.

Il disegno innovatore delineato da Carniti è di largo raggio. Giustamente, spazia fino a una sostanziale riforma del sistema fiscale. Mi fermo su un punto,

non solo perché su di esso propendo per una soluzione diversa, ma anche perché si presta per riflessioni su “come fare le riforme”. La riforma del *welfare* che Carniti prospetta si colloca nella prospettiva della *flexicurity*. E si articola su tre pilastri: (a) un’indennità di disoccupazione di tipo assicurativo, simile all’attuale quanto a requisiti e benefici, ma destinata a tutti i lavoratori disoccupati e depurata da ogni caratteristica categoriale (tipo di contratto, dimensione aziendale, ecc.); (b) un secondo strumento per tutti coloro che si trovano in disoccupazione (incluse quindi, se ben capisco, le persone in cerca di prima occupazione), ma non hanno i requisiti per accedere all’indennità di disoccupazione oppure l’hanno esaurita: una sorta di *unemployment assistance* sottoposta alla prova dei mezzi e con onere accollato alla fiscalità generale; (c) infine, un reddito minimo di garanzia finalizzato alla lotta alla povertà, definito a livello familiare e subordinato alla prova dei mezzi.

La mia opinione è in parte differente. Sono in favore di due pilastri:

un’indennità di disoccupazione su base contributiva-assicurativa, in equilibrio nell’arco del ciclo economico, da rivedere profondamente nelle sue caratteristiche, come dirò tra poco;

un reddito minimo di garanzia rivolto alla generalità dei poveri residenti da 2 o 3 anni, che per chi è in grado di lavorare comporti “diritti e obblighi di attivazione” (diritto ad avere formazione e orientamento al lavoro; dovere di usufruire di questi servizi e di accettare un’offerta di lavoro).

La materia è opinabile. Nei paesi sviluppati ci sono buoni esempi di *welfare* con tre e con due pilastri. Penso tuttavia che una *unemployment assistance* in Italia sia inopportuna. Militano a suo sfavore ragioni di equità. Perché un sussidio finanziato dalla fiscalità generale diverso – e più generoso, sennò non avrebbe senso – per tutti i disoccupati, persone in cerca di prima occupazione comprese, rispetto a quello che va ai residenti poveri? Ma soprattutto lo

sconsigliano ragioni di fattibilità e di capacità amministrativa. In un paese dove lo spirito civico è basso e l’efficienza della pubblica amministrazione è mediocre già mettere in piedi efficaci politiche attive del lavoro da un lato e un decente reddito minimo di garanzia dall’altro è impresa titanica. Aggiungerci una *unemployment assistance* è molto rischioso, perché gli spazi per comportamenti opportunistici si amplierebbero a dismisura.

D’altra parte occorre grande cura nel disegnare in maniera oculata questi strumenti perché siano rispondenti al contesto produttivo e sociale fortemente mutato. L’indennità di disoccupazione si presta in maniera esemplare per mettere in luce che, così com’è oggi, è uno strumento arrugginito. E che occorre ridisegnarla in maniera profonda, utilizzando riflessione, evidenza informata e sperimentazione: insomma, capacità di imparare dall’esperienza. Quanto sappiamo dell’uso dell’indennità di disoccupazione nel Veneto nel 2007 (per l’intero paese sappiamo molto meno, per le carenze e le opacità del sistema informativo sul lavoro che giustamente Carniti denuncia) ci dice che a ben poco servirebbe dilatarne durata e entità. Il nodo critico sono i requisiti per l’ammissibilità. Si noti: ci riferiamo

al Veneto, una tra le regioni con tasso di occupazione più alto, e all’anno precedente la crisi; in sostanza, a una regione e a un periodo in cui sussistevano le condizioni migliori perché l’indennità di disoccupazione “coprisse” molti dei licenziati. Ecco, ora, i fatti. Nel 2007 si sono avute oltre 350 mila cessazioni involontarie di rapporti di lavoro. Se si tiene conto che vi è una moratoria di 7 giorni prima del godimento dell’indennità, sicché il licenziato che resta disoccupato per non più di una settimana non ha interesse a richiedere l’indennità, le cessazioni di licenziati potenzialmente interessati si riducono a poco più di 290mila. Ebbene, per il 69% di queste cessazioni non vi erano i requisiti di anzianità previdenziale (contributi per almeno 52 settimane negli ultimi 24 mesi e per almeno una settimana precedente agli ultimi 24 mesi), sicché quelle di interessati ammissibili si riducono a 97mila, ben meno di un terzo. Di questi, poi, sorprendentemente – per ragioni tutte da indagare (mancanza d’informazione, pesantezza degli adempimenti burocratici, “lavoro nero”) – oltre la metà non adempie all’altro obbligo per godere dell’indennità: l’iscrizione come “disponibile” ai Centri per l’impiego. Alla fine, i lavoratori interessati ammissibili



// 68 //



e disponibili, cioè quelli che usufruiscono dell'indennità, si riducono a 44mila, il 15%.

Questi dati parlano da soli. Se l'indennità di disoccupazione vuole essere una misura a un tempo di sostegno del reddito e di avvio a una nuova occupazione serve innanzitutto riformarla nei requisiti di ammissibilità, di modo che possa godere anche chi ha avuto storie lavorative con episodi di occupazione brevi e intermittenti (in relazione alle quali la durata e l'entità del sussidio andranno in parte modulate, ma entro una logica mutualistica). In secondo luogo serve rendere operante il criterio degli "obblighi reciproci", con un legame stringente fra fruizione dell'indennità e disponibilità alla formazione e al lavoro. E – non è banale aggiungerlo – con la capacità dei Centri per l'impiego di erogare davvero questi servizi e di far valere gli obblighi dei lavoratori.

Carniti mette bene in luce come, anche nel confronto europeo, il nostro sistema di *welfare*, più in generale il nostro sistema sociale, funzioni in maniera sconfortatamente modesta. Esso, infatti, è poco efficiente (lo testimonia la bassa crescita del Pil pro-capite negli ultimi 10 anni: oltre 11 punti percentuali in meno rispetto alla media dell'Unione Europea dei 15) e insieme ha effetti redistributivi trascurabili (col risultato che affianchiamo il Regno Unito come paese europeo sviluppato con la maggiore disuguaglianza nella distribuzione dei redditi).

Certo, la consapevolezza delle debolezze e delle incongruità del nostro sistema di *welfare* e della necessità di una sua riforma ispirata alla *flexicurity* è tutt'altro che una novità. Le proposte della "Commissione Onofri" sono di dodici anni fa! E qualche altro sussulto in sintonia con quelle proposte non è mancato: il "Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia" coordinato da Marco Biagi, il "protocollo sul *welfare*" tradottosi poi nella legge 247/2007 (in larga parte di deleghe poi non attuate). Ma, nei fatti, ci si è mossi in tutt'altra direzione.

Non è dunque peregrino domandarsi se la *flexicurity* sia davvero una meta o non sia piuttosto un indesiderato, preoccupante miraggio. Forse non è del tutto errata l'impressione che il sistema attuale – inclusi gli ultimi aggiustamenti apportati – in realtà dispiaccia meno di quanto sembri agli attori sociali, nei quali prevalgono non di rado riflessi conservatori e la propensione a preservare il proprio spazio di intermediazione. E che sia scarso, invece, non tanto il consenso formale sui principi generali della riforma – da molti ritualmente affermato – quanto la condivisione sostanziale degli impegni e delle condizioni per la sua messa in atto.

Le inerzie e gli ostacoli sono forti. Carniti ne richiama lucidamente i principali. Ma essi non implicano destini ineluttabili. Il percorso è fattibile, anche se difficile. Occorre far evolvere il paese

verso obiettivi di sviluppo e di sicurezza, facendo crescere coesione sociale e virtù civiche. E a tale fine occorre condividere un nuovo modo di operare: che faccia perno su una coerente prospettiva riformatrice di medio periodo, da attuare progressivamente; e che migliori decisamente il processo di *policy making* muovendo verso una politica basata sull'evidenza. Se mai servisse aggiungerlo, ciò richiede un compromesso di alto livello fra forze politiche, attori sociali e istituzioni (sì, anche le istituzioni: perché la raffazzonata riforma del titolo V della Costituzione e il confuso disegno del cosiddetto "federalismo" sono un ulteriore elemento di inciampo). Di questa alta mediazione, purtroppo, non è ancora dato di vedere le avvisaglie.

Queste riflessioni si proiettano al più sul medio periodo, ma sono di scarso aiuto per alcuni degli interrogativi che inizialmente Carniti evoca. Quest'ultima crisi ha mostrato con aspra nitidezza quel che Eric Hobsbawm aveva colto nelle pagine conclusive de *Il secolo breve* già nel 1994: «I Decenni di crisi hanno rivelato che le istituzioni avevano perso il controllo sugli effetti delle azioni umane collettive. Infatti una delle attrazioni intellettuali che contribuisce a spiegare il breve successo dell'utopia neoliberista è proprio che essa liquidava il problema delle decisioni umane collettive. Lasciamo che ogni

individuo persegua la propria soddisfazione senza limiti e, qualunque sia il risultato, sarà pur sempre il migliore che si poteva ottenere». Questo illusorio successo è ormai alle spalle. Così come agli inizi del ventunesimo secolo «sono fuori gioco le ideologie programmatiche, nate nell'età delle rivoluzioni e dell'Ottocento».

Sul terreno fattuale, d'altra parte, si affacciano prepotentemente sulla scena mondiale, economica e politica, nuovi soggetti. Restando soltanto alla Cina e all'India, due miliardi e mezzo di persone che stanno diventando consumatori e un miliardo e mezzo di lavoratori. Quale volto, quali volti assumerà il capitalismo del ventunesimo secolo? E questi volti come si combineranno – se si combineranno – con la democrazia liberale? Quale forma prenderanno le nostre società? Gli attori politici e sociali sono pronti a fare molte cose, ma dubito che sappiano che cosa si debba fare. Naturalmente, neppure io lo so. Ma azzardo un'ipotesi, che vorrei suggerire come tema conclusivo di riflessione.

Verosimilmente i paesi sviluppati vedranno una polarizzazione del loro sviluppo: segmenti di produzione e di servizi molto avanzati, altamente produttivi – o comunque capaci di catturare alte rendite – da un lato; una base abbastanza diffusa di attività economiche, di servizi in particolare, con produttività stagnante e bassi salari. Se in una qualche misura ciò si realizzerà, e se – per dirla con Avishai Margalit – si vorrà continuare a mirare a una «*società decente*», nei paesi sviluppati servirà non meno, ma più redistribuzione. Con le enormi sfide che ciò comporta.

NOTE

1 Con Bruno Anastasia e Massimo Mancini ho fatto il punto, in maniera dettagliata, sull'evoluzione del *welfare* sul lavoro fino al settembre 2008 in un contributo per la Commissione interistituzionale sul lavoro, meglio nota come «Commissione Carniti»: *Il sostegno al reddito dei disoccupati: note sullo stato dell'arte. Tra riformismo strisciante, iner-*

zie dell'impianto categoriale e incerti orizzonti di 'flexicurity', ora pubblicato anche come Working paper n. 112 dell'ISAE.

- 2 Un quadro aggiornato della normativa sulla Cassa integrazione in deroga, e sui suoi esiti per il Veneto, è in Veneto Lavoro, Osservatorio & Ricerca, *La CIG in deroga in Veneto (maggio-agosto 2009)*, Misure/25, Venezia, settembre 2009.
- 3 Traggo le stime che seguono da Bruno Anastasia, «Note sul sostegno al reddito dei sospesi e dei disoccupati», presentazione de *Il mercato del lavoro del Veneto. Tendenze e politiche. Rapporto 2009*, Vicenza, 3 luglio 2009 (mimeo).
- 4 Sull'argomento rimando, tra i molti, a Ugo Trivellato, *Lavoro, protezione sociale e Stato Sociale*, relazione all'incontro «Il lavoro che cambia», Fondazione della Camera dei Deputati, Palazzo Montecitorio, Roma, 26 maggio 2009 (mimeo).

Fuori dal tunnel le riforme

>>>> Renato Brunetta

Nel 2008 il Pil si è ridotto in termini reali dell'1 per cento. Nel primo semestre del 2009 la caduta si è accentuata, segnando un -6,0 per cento rispetto al primo semestre del 2008. Negli ultimi mesi la produzione industriale e la cassa integrazione hanno mostrato una certa tendenza ad arrestare il peggioramento, e schiarite si sono mostrate nelle aspettative di consumatori e imprese e, soprattutto, in alcuni mercati all'esportazione come la Germania e la Francia. Nel caso improbabile che la congiuntura ristagni anche nel secondo semestre e il Pil si arresti al livello del secondo trimestre 2009, l'anno si chiuderà con una caduta del 5 per cento rispetto al 2008. Se ci sarà una ripresa, il dato resterà certamente negativo, ma la caduta sarà inferiore: la Relazione previsionale e programmatica del governo (22 settembre 2009) ipotizza una contrazione del 4,8 per cento.

Come è stata colpita l'economia italiana dalla crisi finanziaria internazionale? La crisi ha causato rapidamente un crollo del commercio internazionale e, quindi, della domanda estera. Conseguentemente, l'industria manifatturiera esportatrice è stata la prima ad essere colpita. Lo shock di domanda ha prodotto la pesante riduzione della produzione industriale, accentuata dal ciclo delle scorte. La caduta del prodotto è stata trainata prima dalla caduta delle esportazioni (-3,7 per cento nel 2008, -7,1 per cento nel primo semestre 2009) e poi degli investimenti, particolarmente forte nel caso di quelli in macchinari e impianti (-5,3 per cento e -10,9 per cento rispettivamente). La caduta si è avvertita in forma più contenuta anche nei consumi delle famiglie (in termini tendenziali, -0,9 per cento nel 2008, -1,7 per cento nel primo semestre del 2009).

Tuttavia, nonostante questi numeri davvero preoccupanti, il mercato del lavoro ha mostrato una capacità di tenuta eccezionale. Nel 2008, seppure con una notevole flessione nel quarto trimestre (-136 mila occupati), l'occupazione in media d'anno è ancora cresciuta di 183 mila occupati, come conseguenza di una crescita di 287 mila dipendenti, cui ha fatto riscontro una caduta dell'occupazione indipendente di 104 mila unità (soprattutto maschi sotto i 35 anni). Quest'ultimo dato ha evidenziato la debolezza delle posizioni dei parassubordinati e la crisi delle imprese marginali.

Nel primo semestre del 2009 sono andati persi ulteriori 200 mila posti di lavoro rispetto al quarto trimestre 2008, così che la riduzione rispetto all'ultimo dato in crescita (quello del terzo trimestre 2008) è di 336 mila occupati (-1,4 per cento). I dati del secondo trimestre 2009 confermano il quadro precedente, ma già danno un piccolo segnale di possibile attenuazione della crisi: in termini stagionalizzati, la caduta dell'occupazione rispetto al trimestre precedente è dello 0,3 per cento contro il -0,4 per cento del primo trimestre. La

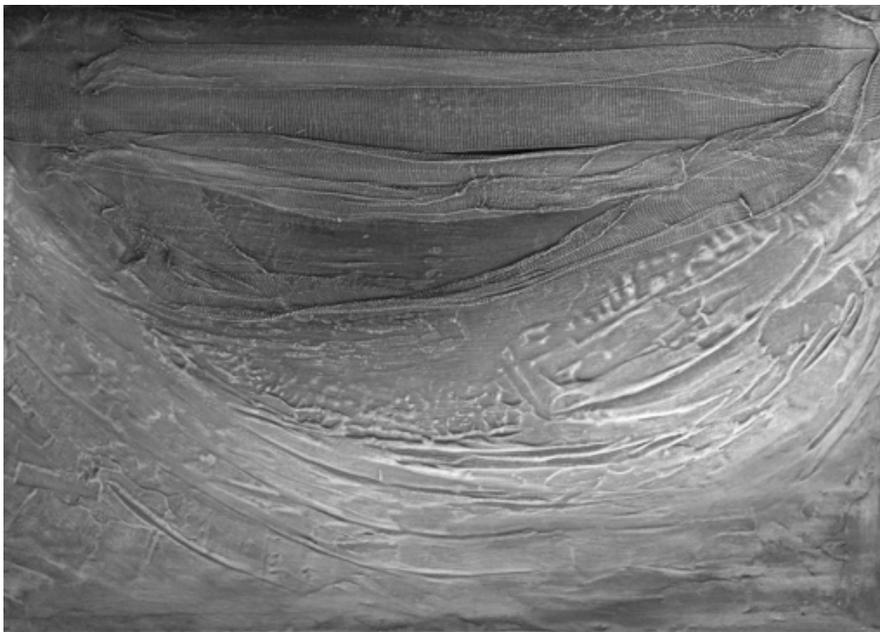
// 70 //

perdita di occupati dipendenti (concentrata nelle costruzioni e nell'industria) si presenta solo nel Mezzogiorno (-3,7 per cento rispetto allo stesso trimestre del 2008) e nel Nord-est (-0,3 per cento); mentre nelle altre ripartizioni territoriali l'occupazione dipendente tiene o continua a crescere: 0,0 per cento nel Nord-ovest, +0,5 per cento nel Centro. E prosegue anche la caduta dell'occupazione indipendente (-3,6 per cento al Nord, -0,6 per cento al Centro, -5,3 per cento al Sud).

In particolare, il numero dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato full-time – il segmento più forte del mercato – è ancora in lievissima crescita (+18 mila occupati rispetto al primo trimestre del 2008), e così è accaduto anche per quelli part-time (+43 mila). Tra i dipendenti a tempo indeterminato sono ancora aumentati gli occupati stranieri nelle professioni non qualificate e (anche per motivi demografici e di ritardo dell'andata in pensione) gli italiani con almeno 50 anni di età. All'opposto, prosegue la caduta occupazionale dei dipendenti con contratti a termine (di 229 mila unità), dei collaboratori coordinati e continuativi e occasionali (di 65 mila unità) e degli autonomi marginali (di 145 mila unità), attivi soprattutto nei settori del commercio o dell'artigianato e nei servizi alle imprese.

In conclusione, sinora la crisi ha investito il mercato del lavoro in misura notevolmente inferiore a quanto ipotizzabile sulla base dell'andamento dell'economia (nel primo semestre 2009, occupazione -1,4 per cento contro pil -6,0 per cento); e si è concentrata in larga misura sugli autonomi, sui lavoratori a termine e sui collaboratori, che costituiscono il segmento più debole e flessibile dell'offerta di lavoro con perdite di benessere meno gravi di quanto si sarebbe verificato nel caso in cui a cedere fosse stato anzitutto il segmento dell'occupazione stabile.

Nonostante il continuo incremento dell'occupazione dipendente, il tasso di disoccupazione è cresciuto dall'inizio



del 2008 in poi. Infatti, fino al secondo trimestre del 2009, l'espansione dell'offerta di lavoro è stata maggiore delle capacità di assorbimento del sistema produttivo: in media d'anno il tasso di disoccupazione è passato dal 6,2 del 2007 al 6,9 per cento (più di 200 mila disoccupati in più), e nel secondo trimestre del 2009 si è raggiunto il 7,4 per cento, con un aumento del numero di persone in cerca di lavoro dell'8,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2008.

Va però notato che, anche nel caso della disoccupazione, il mercato del lavoro italiano si trova in condizioni migliori degli altri. Infatti se a fine 2008 presentava già un tasso di disoccupazione (7,0 per cento) significativamente inferiore a quello degli altri grandi paesi europei, ad eccezione del Regno Unito (6,5 per cento), alla fine del secondo trimestre del 2009 l'aumento del tasso italiano (4 decimi) risulta notevolmente inferiore a quello degli altri grandi paesi europei, compreso il Regno Unito: 0,5 la Germania, 1,0 per cento la Francia, 1,1 il regno Unito e 3,1 per cento la Spagna. Cioè, seppure cresciuta, la disoccupazione in Italia è oggi ancora più contenuta rispetto agli altri paesi di quanto non fosse già a fine 2008.

Certo non è lecito pensare che il peggio per il ciclo dell'occupazione sia passa-

to. Questo presenta infatti, mediamente, un ritardo di 3-5 mesi su quello economico: la massima perdita occupazionale la potremmo quindi riscontrare nel terzo o addirittura nel quarto trimestre dell'anno e, dunque, in termini di disponibilità dei dati, a dicembre 2009 o a marzo 2010. Complessivamente, nel 2009 potremmo avere oltre 400 mila disoccupati più del 2007, fino a raggiungere un milione e 900 mila persone in cerca di occupazione. Ma il mercato del lavoro italiano conferma di trovarsi in condizioni migliori di quello degli altri paesi europei.

Dopo il forte calo nell'anno precedente, nel 2008 sono state concesse alle imprese più di 223 milioni di ore di Cig (+24 per cento rispetto al 2007), con un ricorso crescente in corso d'anno. Nei primi otto mesi del 2009 le ore concesse sono già state ben più del doppio (più di 517 milioni), con un aumento del 315 per cento rispetto allo stesso periodo del 2008 e un profilo sempre crescente. Qualora queste venissero interamente utilizzate dalle imprese, il sistema produttivo vedrebbe una riduzione della manodopera attiva pari a più di 450 mila occupati annui a tempo pieno. La crescita tendenziale delle ore di cig utilizzate dalle grandi imprese dell'industria e dei servizi mostra però, nei dati di giugno e di luglio, un certo

rallentamento che lascia sperare che, almeno in quell'importante segmento dell'apparato produttivo, l'utilizzo degli ammortizzatori possa trovare un assestamento.

In ogni caso nel 2009 (in media d'anno) potremmo dover sostenere il reddito di più 900 mila persone in più rispetto all'anno precedente. E certamente una parte di queste dovrà essere sostenuta anche nel 2010, quando la crisi sarà passata, l'economia tornerà a crescere e con essa l'occupazione. Ma, come ho già sostenuto da queste colonne e contrariamente a quanto lamentato da Carniti, il sistema degli ammortizzatori sociali italiano è ben articolato e pienamente attrezzato per sostenere urti anche superiori a questo. Il sostegno già avviene e ancor più avverrà in futuro attraverso il doppio canale degli ammortizzatori usuali (indennità di disoccupazione ordinaria e con requisiti ridotti, cassa integrazione ordinaria e straordinaria, indennità di mobilità e strumenti specifici per l'agricoltura, l'edilizia e l'artigianato) e di quelli in deroga (cigs e indennità di mobilità, indennità per i co.co.pro. monocommittente). Il governo ha stanziato per questi strumenti risorse più che sufficienti ad assicurare il buon esito dell'obiettivo di "non lasciare solo nessuno". Del resto, oltre a questo, non è inutile notare che le caratteristiche di questa crisi sono tali da assicurare comunque la tenuta delle condizioni di vita dei lavoratori. Nel 2008 le retribuzioni di fatto sono cresciute del 3,3 per cento, contro un andamento negativo del Pil per occupato (-1,1%) e un'inflazione (indice armonizzato dei prezzi al consumo o Ipca) del 3,5 per cento. Nei primi sette mesi del 2009 le retribuzioni contrattuali per dipendente sono cresciute del 3,3 per cento rispetto allo stesso periodo del 2008, in relazione alla chiusura di numerosi contratti di lavoro; mentre la crescita dei prezzi al consumo (Ipca) è rallentata allo 0,9 per cento. Si è dunque verificato un aumento superiore al 2 per cento del potere d'acquisto delle retribuzioni di

base per i lavoratori che non hanno perso il lavoro (circa 17 milioni di dipendenti). In particolare, l'aumento è significativo per i dipendenti delle piccole imprese (più di 7 milioni), le cui retribuzioni sono costituite in larga misura se non esclusivamente dalle voci definite dai contratti nazionali.

Diverso è il caso delle retribuzioni di fatto, dato che la crisi limita fortemente gli straordinari e abbatte la contrattazione integrativa e le erogazioni unilaterali. Ne è testimone l'andamento delle retribuzioni di fatto per dipendente nelle grandi imprese che, nel primo semestre del 2009, presentano un aumento dello 0,6 per cento contro un incremento dei prezzi al consumo (indice Ipca) dell'1,1 per cento. La perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni di fatto dei dipendenti delle grandi imprese si registra nonostante l'aumento del 2 per cento delle voci continuative, che comporta un aumento del potere d'acquisto della componente regolare dello 0,9 per cento, mentre la caduta delle voci saltuarie (straordinari e premi) fa sì che la retribuzione lorda perda qualche decimale rispetto all'inflazione.

Però nell'insieme delle imprese di tutte le dimensioni appartenenti al settore privato non agricolo, che contempera le dinamiche salariali delle piccole e delle grandi imprese con un peso maggiore per la componente definita dalla contrattazione nazionale, l'incremento medio delle retribuzioni di fatto è del 2,4 per cento, con una crescita del potere d'acquisto dell'1,3 per cento. A fine d'anno se, come si prevede, i prezzi al consumo dovessero crescere dello 0,9 per cento rispetto al 2008, si potrebbe verificare per i dipendenti occupati un incremento medio del potere d'acquisto di un punto circa. A questo quadro si aggiunga che, per i circa 16,8 milioni di pensionati il tasso di incremento dei trattamenti pensionistici basato sull'inflazione del 2008 sarà nel 2009 del 3,1 per cento circa, ovvero di 2-2,5 punti sopra l'inflazione; e dunque anche per questa fascia debole della popolazione

la crisi non comporterà (almeno per il 2009) effetti di peggioramento delle condizioni di vita.

In definitiva il quadro che abbiamo descritto indica che con la crisi aumentano i disoccupati e i cassaintegrati, e nel 2009 molti occupati ancora perderanno il lavoro e pochi giovani ne troveranno uno. Se non si verificherà che una piccola riduzione della base occupazionale dipendente (50 mila occupati), il monte retributivo potrà non subire alcuna contrazione in termini reali. E una quota rilevante della popolazione, composta dai dipendenti che conserveranno il loro lavoro (più di 17 milioni) e dai pensionati (16,8 milioni) – nell'insieme una robusta maggioranza della popolazione italiana, se si considerano anche le loro famiglie – godrà non solo della tenuta, ma di un certo incremento reale del reddito da lavoro e da pensione.

Certo una porzione comunque rilevante della popolazione (autonomi, parasubordinati, disoccupati, cassaintegrati, giovani in cerca di prima occupazione, persone il cui reddito prevalente è da capitale) si trova e si troverà anche nel prossimo futuro in condizioni di difficoltà anche gravi. Ed è forse questo (quando si comincia a intravedere la luce al fondo del tunnel) il momento per pensare a una riorganizzazione del sistema degli ammortizzatori sociali che assicuri una protezione più omogenea a queste fasce della popolazione e renda più fluido e adattabile il mercato del lavoro. Così come è questo il momento per porre mano alle riforme strutturali necessarie per ridare competitività alla nostra economia e assicurare la crescita negli anni a venire. Ben vengano tutti gli stimoli e le sollecitazioni in questa direzione. Ma quel che è certo è che il nostro mercato del lavoro, pur in una condizione di ridimensionamento e di brusca caduta degli investimenti, ha mostrato (contrariamente all'opinione di tanti amanti dell'autodennigrazione) un'ammirevole capacità di tenuta sia dell'occupazione che del reddito.

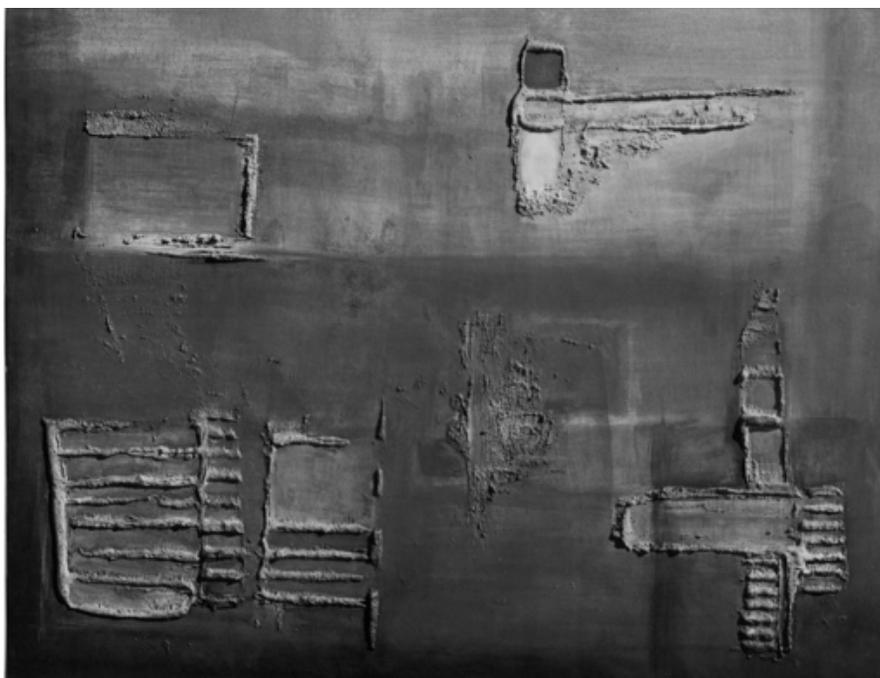
// 72 //

L'industria e la finanza

>>>> **Giuseppe Amari ***
e Riccardo Sanna **

La crisi finanziaria ed economica che ha investito l'economia mondiale ha suscitato – come è ormai consuetudine nella società dell'informazione – una “bolla” pubblicistica forse superiore a quella speculativa: una letteratura sterminata che sarà il “tormento e l'estasi” degli storici dell'economia futuri, ma che rende difficile l'orientamento per chi debba capire ed assumere delle scelte, e soprattutto per il cittadino comune. La crisi ha messo sul banco degli accusati gli economisti ed in forte discussione la credibilità della stessa economia come disciplina .

In realtà va messa in discussione non l'economia in generale, ma la pretesa di una certa economia (e di certi economisti spesso sostenuti e pubblicizzati dai media) di proporre le sorti “magnifiche e progressive” dei liberi mercati e della “mano invisibile”, capaci di garantire autonomamente - e con meno interferenze possibili dell'operatore pubblico e del sindacato - equilibri di piena occupazione e “giuste” remunerazioni dei fattori della produzione, a cominciare del lavoro. A questo si era aggiunta da tempo un'eccessiva fiducia nelle capacità previsive dei modelli econometrici, dimenticando la saggezza di alcuni grandi economisti del passato come A. Marshall che ricordava ai suoi colleghi le “limitate capacità telescopiche” della professione. Il tutto molto spesso amplificato, semplificato, distorto dalla comunicazione mediatica, con disorientamento generale del cittadino comune e degli operatori sociali. Non è la prima volta, ma è anzi una vecchia storia, che dietro al “liberismo di cattedra”, sostenuto talvolta in convinta buona fede (ancorché non fondato su una seria analisi storiografica del



pensiero economico dei grandi liberali del passato, primo fra questi A. Smith) si celino potenti interessi corporativi che con il liberismo e tanto meno con il liberalismo hanno poco a che fare.

Tra le tante chiavi di lettura del vasto ed anche contrapposto dibattito, si può individuare quella che attiene più specificatamente ai rapporti tra mercati monetari e finanziari e quelli reali. Per alcuni la crisi attuale rappresenta un fenomeno non nuovo, anzi ricorrente – ancorché il più grave- dopo la crisi del '29, che il giudizio del mercato prima o poi sanziona con lo scoppio della “bolla”, consentendo ad un'economia sostanzialmente sana di riprendersi come e meglio di prima. Si riconosce esserci stata “leggerezza” di comportamenti da parte di alcuni operatori e di alcuni controllori e anche un certo ritardo nell'adeguamento delle norme, così che i mercati non hanno potuto fare il loro mestiere di stabilire i prezzi di equilibrio, e soprattutto di ben valutare il rischio. C'è stato qualche comportamento fraudolento: ma pochi ed esemplarmente puniti. Grandi banchieri e prestigiosi manager hanno chiesto scusa e hanno ripreso ad erogarsi i favolosi “bonus”.

Al contrario un'altra tesi, a nostro avviso più realistica, mette in evidenza i

gravi squilibri economici e finanziari che si sono determinati, con situazioni di potenziale instabilità che rimangono tuttora aperte. Sottolinea le gravi sperequazioni distributive, le emarginazioni sociali e lo sfruttamento ambientale, e rifiuta la dicotomia tra aspetti finanziari e aspetti reali. L'analisi è quindi inevitabilmente più complessa, come lo sono le possibili vie di uscita. Il saggio di Carniti si colloca con evidenza su questa linea interpretativa e procede ad un'ampia disamina delle possibili terapie per quanto riguarda il nostro paese, pur avvertito dei condizionamenti derivanti dal contesto internazionale ed europeo. Convinto, come noi, che comunque tali vincoli e condizionamenti non debbano indurre ad inerzia, ma, al contrario, sollecitare tutte le risorse, occupando tutti gli spazi per le migliori politiche tese non solo alla più rapida uscita dalla crisi, ma anche a preparare il nostro paese alle “nuove” condizioni della prossima competizione internazionale che si accentuerà dopo la crisi.

Il rifiuto della dicotomia tra aspetti finanziari e reali prima ricordata ci permette di capire meglio come quegli squilibri finanziari (in particolare il debito familiare, sollecitato irresponsabilmente da operatori senza scrupoli

* Cgil nazionale, Dipartimento Reti e Terziario (g.amari@cgil.it)

** Cgil nazionale, Dipartimento Politiche economiche (r.sanna@cgil.it)

per assicurare un'adeguata domanda effettiva nonostante la progressiva compressione delle retribuzioni del lavoro), e la speculazione abnorme su titoli derivati dai mercati dei beni (compresi quelli alimentari ed energetici) abbiano avuto un effetto distorto sull'intero sistema dei prezzi, e quindi sull'allocazione delle risorse, sui consumi e sulla produzione. Vogliamo dire, cioè, che questa abnorme finanziarizzazione dell'economia ha condizionato *intimamente* il processo di sviluppo nei suoi aspetti peggiori di saccheggio delle risorse ambientali e di sperequazioni distributive.

Sono state descritte le responsabilità, complicità, collusioni, "distrazioni", che hanno coinvolto stimatissimi manager d'azienda, abituali frequentatori di piazze *off-shore*, "guru" economici e finanziari speculatori in valute, economisti da Nobel, autorevoli e pensosi banchieri complici degli evasori fiscali, sindaci dormienti, consiglieri "indipendenti" (è noto che nessuno è più "dipendente" di loro), agenzie di rating compiacenti e a libro paga dei controllati, presidenti di autorità di garanzia e controllo, banchieri centrali, autorità monetarie internazionali, ministri del Tesoro, troppo spesso tra loro intercambiabili (la *revolving door*, da Grand Hotel - gente che va, gente che viene - appunto). Non c'è dubbio che l'avidità e l'aspettativa di favolose retribuzioni, l'azione corruttrice e lobbistica, ma soprattutto il correlato modello gestionale di impresa della *share value*, del massimo valore per l'azionista *qui ed ora*, abbiano innescato il circuito folle e perverso. Il lavoro dipendente (da utilizzare *just in time*) e il peculio del piccolo risparmiatore (da giocare nel casinò delle borse nazionali e mondiali) sono stati le vere vittime di questa situazione. Avvisaglie già si erano manifestate con gli scandali Enron, Cirio, Parmalat, ed alcuni fallimenti bancari e finanziari negli USA. Questa concezione di impresa, basata esclusivamente sulla *share value*, anziché su una comunità che "progetta e che pro-

duce" (Becattini), insieme al tentativo "imperialistico" della scienza economica di estendere il paradigma di mercato ad altre discipline, ha finito per invadere culturalmente e concretamente l'intera società. Per uscire veramente da questa crisi, quindi, è necessario assumere (riassumere) la concezione della *labour value society* contro quella della *share value society*. In fondo è la stessa concezione della nostra Costituzione, che del lavoro fa il suo fondamento e che postula il *lavoro di cittadinanza*, prima ancora che il reddito di cittadinanza, con il riconoscimento del diritto e del dovere al lavoro (per chi ne ha le capacità), in un contesto di solidarietà reciproca.

Questa finanziarizzazione dell'economia ha finito per distorcere ulteriormente la funzione dei prezzi già fortemente alterata dalle sempre presenti forme non concorrenziali e si è così proceduto per anni con un modello di sviluppo dannoso ed obsoleto. Occorre quindi, in coerenza con il pensiero keynesiano, recuperare per quanto è possibile il tempo perduto, agendo contemporaneamente sul lato della *domanda* e dell'*offerta*, dando diversi orientamenti ai processi produttivi e attenuando le attuali sperequazioni distributive. Il primo ad essersene accorto e ad agire in questa direzione è stato indubbiamente il Presidente degli Stati Uniti, il quale, grazie alla forte spinta popolare, è in condizioni di affrontare il difficilissimo scontro con le potenti *lobbies*. In Italia ci troviamo con non minori problemi e con maggiori debolezze, mentre l'apparente solidità delle banche non compensa certo le molte questioni aperte: intanto è stato soprattutto il loro parziale isolamento dalla finanza internazionale più che la capacità dei nostri banchieri ad aver limitato le difficoltà; va inoltre considerato il loro maggiore grado di monopolio sul piano interno e il largo controllo sul risparmio gestito (un'anomalia italiana) che non ha certo favorito né favorisce i risparmiatori, soprattutto i piccoli.

Sul piano dell'erogazione del credito

non si scopre una novità riconoscendo la forte asimmetria di comportamento nei confronti dei grandi gruppi (spesso azionisti delle banche stesse, nell'ambito di un sistema gravido di conflitti di interesse) e delle piccole e medie imprese. Mentre per i primi si è spesso ecceduto nell'erogazione senza condizioni e convincenti piani industriali, per i secondi ci si è spesso limitati al mero riscontro di parametri contabili; riscontro automaticamente effettuato da programmi informatici. Non è un caso che si tenda oggi a rivalutare la rete di banche di dimensioni più contenute e capaci di intrattenere rapporti personali con la clientela, nell'ambiente in cui questa opera. Il credito (che è promessa di produzione e di reddito futuro) deve andare a chi "progetta e produce" dove sono gli uomini e le loro famiglie, nei luoghi in cui vivono e giustamente vogliono lavorare.

Soprattutto per l'intermediazione finanziaria (e con le dovute differenziazioni per quella commerciale), il modello gestionale della massimizzazione del profitto e del valore azionario (già discutibile di per sé) è analiticamente ingiustificato e socialmente ed economicamente dannoso. Basti considerare che la riconosciuta "impossibilità" del fallimento (come hanno dimostrato le recenti vicende di interventi statali) ed il ribaltamento del rischio di credito che avviene con le diffuse cartolarizzazioni (facilitate anche dal controllo - tutto italiano - del risparmio gestito), non giustificano profitti elevati (il profitto, si ricordi, è la remunerazione del rischio imprenditoriale); mentre la stessa massimizzazione della produzione ai costi più bassi (come risultato della teorica concorrenza "perfetta") non ha molto significato (nemmeno sul piano teorico). La "visione corta" del modello - insieme alla scomparsa del sistema dei crediti speciali e al sorgere della banca universale - ha inoltre inaridito i canali di finanziamento a medio e lungo termine e incentivato ulteriormente la tendenza, già presente, di molti nostri imprenditori, a privilegiare l'investi-

// 74 //

mento finanziario a quello produttivo ed innovativo, come è avvenuto con gli elevati margini di profitto rinvenienti dalla compressione salariale degli ultimi dieci anni. [Si veda l'appendice statistica].

Venendo più direttamente ai problemi dell'economia reale e cioè alla produzione dei beni e servizi (esclusi quelli dell'intermediazione di cui abbiamo già parlato e che hanno caratteristiche differenti), la situazione è ancora più grave. Mentre abbiamo visto che il sistema finanziario è in apparente "salute" (ma non va dimenticato che gli attivi bancari sono costituiti da crediti e quindi dipendono dalla loro solvibilità), quella dell'economia reale è invece in grave difficoltà non solo nell'attuale momento congiunturale, ma ormai, da anni, sul piano strutturale. Poche sono ormai le grandi aziende italiane capaci di competere a livello internazionale, pochi i settori strategici che possano ragionevolmente tenere il passo del formidabile progresso scientifico e tecnologico o recuperare la distanza rispetto ad altri paesi che hanno da sempre maggiormente investito in ricerca e sviluppo. Non sembra troppo pessimistica la recente e severa analisi di Luciano Galino secondo il quale "politici e manager senza visione del futuro hanno trasformato l'Italia in una colonia industriale", per cui "per recuperare terreno occorre una politica orientata verso uno sviluppo ad alta intensità di lavoro e di conoscenza". Occorre, cioè, una politica industriale che purtroppo da molto tempo anche economisti e politici di sinistra hanno ritenuta inutile, preferendo ad essa la "libera" e lungimirante scelta dell'imprenditore privato.

Non ha certo aiutato, in questa desertificazione, la liquidazione dell'ampio settore pubblico e delle Partecipazioni statali. Non si vuole qui entrare nella complessa e dibattuta questione, né difendere i "panettoni di Stato", ma solo segnalare come questa, avvenuta soprattutto sotto l'assillo di "fare cassa" per la grave crisi finanziaria dello Stato, sia stata condotta senza una consa-



pevole politica industriale. A conclusione di un'esperienza con le sue ombre ma anche con le sue luci, si può amaramente commentare che le Partecipazioni statali, come nacquero sotto l'urgenza del risanamento degli anni Trenta, come furono mantenute (al contrario del disegno originario che prevedeva anche dismissioni) ed anzi ampliate sotto spinte di conservazione e di espansionismo spesso non giustificato, così vennero liquidate, in permanente assenza di ogni lungimirante strategia industriale.

Ci sono ancora delle "eccellenze" da sostenere e far lievitare soprattutto in quella che è una caratteristica della nostra economia e cioè nella rete di piccole e medie imprese (le cui dimensioni devono comunque crescere, ed il *turn over* rallentare), spesso "agglutinate" nei "distretti", una realtà, quest'ultima, che se non si interviene con adeguate politiche economiche e sociali rischia di essere travolta dalla crisi: una potenzialità dunque (ancora) presente, ma anche un forte rischio incombente. [Si veda l'appendice statistica].

La buona imprenditorialità deve tener conto di tutti i fattori che possono generare una maggiore produttività del sistema, in un quadro di effettiva responsabilità sociale. La competizione

non può essere fondata prevalentemente sul contenimento dei costi (che rappresentano semmai un momento della gestione aziendale e non un' "impresa"), che non sono vantaggi mantenibili a lungo, né competitivi comunque con i costi irrisori, rispetto ai nostri, di altri paesi. L'unica strategia per un'economia avanzata è quella della *più alta competitività innovativa*. Ha ragione Romano Prodi quando sostiene che "è possibile e doveroso per l'Italia scegliere alcune nicchie nelle quali concentrare uno sforzo innovativo". In tal senso tra i settori del futuro si conviene siano sicuramente quelli delle scienze della vita (biotecnologie nuovi strumenti medici e nuovi farmaci, ecc.), e quelli delle energie rinnovabili e dell'ambiente.

Ragionevoli proposte, come si vede non mancano, e Carniti ne fa di numerose e condivisibili. Ma queste vanno misurate con la loro possibile realizzazione e gli ostacoli che sinora hanno riscontrato. Ostacoli che non sono tanto di carattere concettuale, ma di ordine politico, normativo ed istituzionale. Lo stesso Carniti non li nasconde. Parliamo - per ricordarne alcuni - dell'incredibile evasione fiscale anche con uso abituale delle piazze *off shore* (un'evasione che ha istituzionalizzato un nuo-

vo modello di Stato tutto italiano con la “*representation without taxation*”); il dilagare della criminalità e della criminalità economica in molte zone del paese; il pessimo funzionamento della giustizia a cominciare da quella civile e quindi anche per questo il mancato rispetto delle norme; l'impenetrabile chiusura corporativa di sezioni numerose ed importanti della società. Sotto la spinta del modello economico secondo il quale il “privato” è efficiente, il “pubblico” no, l'iniziativa individuale è bene, l'intervento di politica economica è male (e delle potenti concentrazioni di interessi cresciute al suo riparo) si è proceduto con disinvoltura a privatizzazioni crescenti, spesso dimenticando di liberalizzare, e non sapendo - o facendo finta di non sapere - che la liberalizzazione spesso è finta e talvolta impossibile, poiché i mercati odierni sono sempre ed inevitabilmente a concorrenza imperfetta, soprattutto in certi settori. Il danno proviene in particolare nel campo dei servizi pubblici e di quelli locali. La giusta critica alle numerose inefficienze pur presenti nella gestione pubblica locale ha sbagliato però terapia. Andavano (vanno) istituiti sistemi di maggior controllo e di vigilanza democratica, anziché procedere a diffuse privatizzazioni, cedendo anche a spinte imprenditoriali in cerca di comode e sicure rendite. Senza dire che mentre la permanenza di margini di profitto concorrenziale implica continui reinvestimenti innovativi, quella delle rendite, oltre al maggior costo economico e sociale per la comunità, richiede la “cattura” della politica e delle amministrazioni pubbliche che ne devono garantire le condizioni. Un precedente rapporto patologico di dipendenza dell'economia dalla politica, quindi, è stato sostituito, da un altro, non meno patologico, di senso contrario. Con l'aggravante che proprio coloro che dovrebbero riequilibrare i rapporti si trovano in condizioni di maggiore debolezza, se non di subalternità. Tanto per fare un richiamo non convenzionale - come troppo spesso avviene - alla



nostra Costituzione, è la Repubblica che “disciplina, coordina e dirige il credito”, e non viceversa; sono le amministrazioni pubbliche locali che decidono i piani urbanistici e non la speculazione edilizia; e lo stesso dovrebbe valere per la politica sanitaria, quella energetica, quella previdenziale. Richard Musgrave, uno dei maggiori studiosi di finanza pubblica, delinea tre campi di intervento del settore pubblico: della *stabilizzazione*, dedicata a garantire la piena occupazione e la stabilità dei prezzi; dell' *allocazione delle risorse*, con azioni dirette, indirette, correttive, orientando gli investimenti in settori e luoghi di maggiore produttività sociale; della *distribuzione* in direzione della maggiore equità.

In questa sede, più che aggiungere un ennesimo elenco di proposte che - abbiano detto - non mancano, preferiamo porre un problema di metodo, in controtendenza a quanto sinora registrato. Ci riferiamo ad una programmazione democratica che non abbiamo mai veramente avuta. Ci sia consentito il richiamo alle ragioni e ai caratteri della programmazione che un economista come Federico Caffè argomentava negli anni della ricostruzione: “Delusa l'aspettativa ottimistica che la coincidenza dell'interesse individuale e di

quello sociale si realizzi spontaneamente ed in via automatica, la funzione peculiare del piano - in un regime che non escluda, pur circondandola di limiti, la proprietà privata e che si fondi sul sussistere dell'iniziativa individuale - consiste appunto nell'assicurare che l'obiettivo di guadagno del privato imprenditore venga conseguito non a scapito, ma congiuntamente all'obiettivo sociale del benessere della collettività. Il principio vitale di un piano democratico consiste appunto nel suscitare nell'intera collettività il senso di questo comune proposito morale. Nessuna meta, ma una direzione; nessun piano definito una volta per tutte, ma la coscienza selezione di piani successivi. Opera di persuasione psicologica più che coercizione legislativa. Opera che non mira ad eliminare violentemente ostacoli e resistenze, ma a rendere consapevoli del loro errore coloro da cui tali ostacoli e resistenze provengono. Opera, infine, che si attua non in base ad astratti principi filosofici ed in funzione esclusiva di dati tecnici e statistici, ma in vista delle aspirazioni e delle emozioni degli uomini comuni”. La programmazione, quindi, come processo che coniuga democrazia e sviluppo mentre suscita il consenso necessario a vincere le resistenze degli egoismi e dei

// 76 //

poteri costituiti in un clima di “riconquistata socialità” e di rimessa in valore della “virtù collettiva”. Mentre si manifesta un considerevole grado di schizofrenia quando da una parte si denuncia giustamente il pericolo della frantumazione sociale e dell’accentuarsi delle sperequazioni e dall’altra non si contrastano, ma addirittura si favoriscono tali dinamiche. [Si veda l’appendice statistica].

Sul piano più generale della politica economica e sociale siamo ben lontani dall’assumere quel metodo della *programmazione democratica* e di *politica di tutti i redditi* che è la migliore strada per ridurre la frantumazione. Sul piano più limitato, ma sempre importante, delle relazioni sociali, non ci troviamo certo meglio. L’abbandono di forme automatiche di indicizzazione come quelle della scala mobile avrebbe dovuto vedere una moltiplicazione di strumenti da adoperare in modo consapevolmente discrezionale adattandoli alla mutevole realtà economica, e un leale comportamento di tutte le forze sociali, soprattutto di quelle che avevano maggiore libertà di azione in termini di prezzi e di investimenti. Purtroppo in questi ultimi anni si è deliberatamente perseguito – non solo in Italia – il sistematico indebolimento delle istituzioni statali ed internazionali (*Big Government*) e delle forze sindacali organizzate (*Big Labour*) a favore dei gruppi aziendali (*Big Business*). Abbiamo già parlato degli effetti della compressione salariale a favore di profitti non reinvestiti in innovazione. Ma va aggiunta la crescente precarizzazione del lavoro dovuta anche alla concorrenza dei paesi emergenti, a cui ci si è arresi senza adeguate ed opportune politiche, da perseguire soprattutto a livello europeo. I gravi costi sociali di un mercato del lavoro, soprattutto giovanile, ridotto a livello di *nuovo bracciantato*, in termini di frustrazione, insicurezza, identificazione di gruppo con ostilità per il diverso, xenofobia, sono di attuale, drammatica evidenza.

In questo quadro una certa concezione delle relazioni sociali e sindacali, fon-

data sul presupposto di un soddisfacente funzionamento del libero mercato, e su una crescente surrogazione “corporativa” al decrescente welfare universalistico, è un errore che certo non contrasta quella frantumazione sociale che tutti - a parole - denunciano. Purtroppo la stessa piattaforma unitaria confederale, prima ancora che le forzature confindustriali e governative provocassero la rottura fra le confederazioni, presentava - in certa misura - un analogo limite di impostazione. Infatti, vincolando la funzione dei CCNL (per quanto attiene la parte economica) al mero recupero del potere di acquisto e considerando quindi immutabili gli attuali differenziali di categoria, da parte confederale (e delle associazioni imprenditoriali) si rinunciava - di fatto e a priori - al controllo delle complessive dinamiche retributive; *ma anche ad una vera politica di tutti i redditi nella quale confrontare la propria con l'altrui responsabilità sociale*. Rinviare ogni aumento retributivo *reale* alla contrattazione aziendale - a parte il gran numero di aziende dove non si esercita - significava demandare passivamente (magari con formule di collegamento automatico alla “produttività”) la vera dinamica retributiva all’andamento del “libero mercato”, con tutte le insufficienze teoriche e di fatto oggi esistenti, alcune delle quali abbiamo prima ricordato: un modello che oggi, a seguito della crisi, è rimesso da più parti in discussione. Analogo pericolo si corre qualora il pur necessario inserimento di elementi di democrazia economica si esaurisca a livello aziendale, fuori dal contesto di una più generale responsabilità sociale. Così insufficienze di welfare e differenze economiche e sociali a livello territoriale non possono trovare esclusiva soluzione “sostitutiva” a livello di categoria o aziendale, tanto meno con uno strumento di rigidità come le “gabbie salariali”, ma devono fondarsi soprattutto sulla contrattazione di livello territoriale che affronti pertanto i nodi produttivi e sociali delle società locali. Non è quindi la riduzione e la limita-

zione degli strumenti, fissate a priori e congelate nel tempo, ma l’uso, certo non sovrapposto, ma consapevolmente coerente ed anche sussidiario tra questi, commisurati alle congiunture e alle differenziate realtà, che può garantire una vera tutela del lavoratore in un contesto di equità e di maggiore solidarietà anche all’interno dello stesso mondo del lavoro. Dinamiche retributive che la coscienza sociale ritiene eque, contenimento dei differenziali se non convergenze retributive all’interno del mondo del lavoro per professionalità equivalenti (che pure una volta erano all’attenzione confederale), adeguamento alle diverse condizioni territoriali, richiedono l’uso flessibile di più strumenti e il confronto multidimensionale tra gli attori sociali ed istituzionali coinvolti, in un quadro di responsabilità collettiva. Il quadro istituzionale e culturale della programmazione economica, come prima descritto, è la cornice naturale per svolgere al meglio questo confronto. Ed è anche fonte di maggiore produttività economica e sociale, almeno per chi rifiuti il *trade-off* tra equità ed efficienza.

In una società complessa e in forte divenire non abbiamo bisogno di formule rigide a cui impiccarci per gli anni a venire, ma di maggiori gradi di libertà da usare in modo responsabile. Il loro moltiplicarsi, in una società sempre più aperta, rappresenta la prima responsabilità della generazione attuale nei confronti di quelle future. Piero Gobetti, parlando di un grande liberale, disse che “il centro fecondo del pensiero einaudiano consiste in un intimo scetticismo verso tutte le formule (anche le proprie) e in una fiducia assoluta nella inesauribile attività degli uomini”. Un ripensamento generale sarebbe una prova di buon senso e di coraggio, non di debolezza. Non abbiamo bisogno di eroi, di taumaturghi e tanto meno di capri espiatori che ci vengono additati in una sorta di teatro dei pupi recitato spesso dagli stessi protagonisti che si scambiano di volta in volta i ruoli. Gli uni e gli altri servono solo a farci

dimenticare le nostre responsabilità passate e presenti, comprese quelle di uno scarso senso critico, e ci lasciano con gli stessi problemi irrisolti. Occorrono invece assunzioni di responsabilità, da parte di tutti. Le difficoltà naturalmente presenti, come il quadro politico, i problemi del sindacato, le tendenze corporative e divaricanti della

società, non devono indurre alla rassegnazione né al ripiego su interventi congiunturali isolati, i quali, pur immediatamente necessari, assumeranno tanto più valore in quanto inseriti in un quadro di maggiori coerenze e di obiettivi futuri condivisi. Se poi prevarranno difficoltà e resistenze, rimarrà il valore di una testimonianza sul piano della

coerenza intellettuale. Un testimonianza che Carniti continua a fornirci. "Remare controcorrente", dunque; utilizzando anche quelle correnti di ripensamento critico suscitate dalla crisi, ed evitando l'onda di risacca che accompagnerà l'attenuarsi della stessa. Ognuno al suo remo, piccolo o grande che sia. *Unicuique suum.*

Allegato statistico

Costo del lavoro, quota distributiva, Valore aggiunto, produttività e occupazione in Italia Tassi di crescita medi annui del settore privato dell'economia fi Anni 1980-2006

	'80-90	'90-95	'95-2000	2000-06
Costo del lavoro reale	1,8	0,1	0,1	0,0
Quota dei redditi da lavoro	0,0	-1,2	-1,0	0,5
VA reale	2,1	2,3	1,9	1,3
Produttività	1,4	2,7	0,5	-0,2
Occupazione	0,2	-0,2	1,5	1,9

Fonte: elaborazioni Ires-Cgil su dati Oecd.

Retribuzioni medie annue contrattuali e di fatto, inflazione e produttività fi Anni 1993-2008 (variazioni percentuali)

	1994-1996	1997-1999	2000-2002	2003-2005	2006-2008	1994-2008
Inflazione	4,51	1,84	2,51	2,43	2,58	2,78
Retr. contr. lorde Istat	3,08	2,85	2,18	2,72	2,87	2,80
Retr. di fatto lorde	4,75	3,62	2,47	2,34	2,65	3,17
Retr. di fatto nette (Lav. con ass. fam.)	4,63	2,57	2,64	2,39	2,43	2,93
Retr. di fatto nette (Lav. single)	4,53	2,49	2,65	2,37	2,39	2,89
Produttività	6,54	3,90	4,60	2,48	2,49	4,00

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali, Contabilità nazionale, Indice dei prezzi al consumo armonizzato UE.

// 78 //

Confronto tra Retribuzioni di fatto e Inflazione per area geografica

	Retribuzione media annua lorda (euro)*	Italia = 100	Mezzogiorno = 100	Peso del contratto nazionale sulla retribuzione	Inflazione territoriale** (media Italia = 100)
Nord Ovest	29.800	103,8	121,6	80,5%	105,9
Nord Est	28.900	100,7	118,0	83,7%	103,8
Centro	28.300	98,6	115,5	86,4%	99,3
Mezzogiorno	24.500	85,4	100	94,3%	94,2
Italia	28.700	100	117,1	83,8%	100

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia (*) *Indagine sulle imprese industriali e dei servizi*, Supplementi al Bollettino Statistico, Indagini campionarie, N.38 - Nuova serie, Anno XIX - 28 Luglio 2009; Istat, *Le differenze nel livello dei prezzi tra i capoluoghi delle regioni italiane per alcune tipologie di beni*, 22 aprile 2008.

Retribuzioni di fatto e contrattuali (cassa) per settore - Anni 2001-2008

	Retribuzioni contrattuali				Retribuzioni di fatto					
	2001		2008		2001			2008		
	valori assoluti	scostamento dalla media (%)	valori assoluti	scostamento dalla media (%)	valori assoluti	scostamento dalla media (%)	scostamento dalle retribuzioni contr. (%)	valori assoluti	scostamento dalla media (%)	scostamento dalle retribuzioni contr. (%)
Industria in senso stretto	17.421	-6,6	21.353	-6,5	21.593	0,0	23,9	26.822	0,6	25,6
Estrazione minerali energetici	29.722	37,5	34.387	33,9	39.492	45,3	32,9	48.337	44,9	40,6
Estrazione minerali solidi	15.016	-23,7	19.212	-18,4	20.591	-4,9	37,1	25.297	-5,4	31,7
Alimentari bevande e tabacco	18.701	0,7	23.183	1,9	21.421	-0,8	14,5	25.990	-2,6	12,1
Tessili, abbigliamento e lavorazione pelli	15.260	-21,7	18.770	-21,2	16.543	-30,5	8,4	20.804	-28,1	10,8
Legno	15.018	-23,7	18.582	-22,4	15.765	-37,0	5,0	20.074	-32,8	8,0
Carta, editoria e grafici	20.187	8,0	23.950	5,0	24.076	10,3	19,3	29.746	10,4	24,2
Energia e petroli	27.948	33,5	32.371	29,7	34.371	37,2	23,0	41.098	35,1	27,0
Chimiche	21.608	14,0	26.411	13,9	30.979	30,3	43,4	38.861	31,4	47,1
Gomma e plastiche	15.816	-17,5	19.572	-16,2	20.632	-4,7	30,5	25.944	-2,7	32,6
Lavorazione minerali non metalliferi	17.110	-8,6	21.311	-6,7	21.099	-2,3	23,3	26.279	-1,4	23,3
Metalmecanica	17.060	-8,9	21.007	-8,3	20.127	-7,3	18,0	24.556	-8,5	16,9
Energia elettrica, gas, acqua	24.697	24,8	28.518	20,2	31.014	30,4	25,6	37.156	28,3	30,3
Edilizia	17.246	-7,7	22.105	-2,9	17.318	-24,7	0,4	20.833	-27,9	-5,8
Commercio	17.303	-7,4	20.994	-8,3	20.004	-7,9	15,6	23.746	-12,2	13,1
Pubblici esercizi e alberghi	16.313	-13,9	19.488	-16,7	18.744	-15,2	14,9	21.776	-22,4	11,7
Trasporti	20.791	10,7	24.888	8,6	24.116	10,5	16,0	28.691	7,1	15,3
Poste e telecomunicazioni	20.528	9,5	24.210	6,0	25.780	16,2	25,6	32.044	16,8	32,4
Credito e assicurazioni	29.565	37,2	36.427	37,6	38.556	44,0	30,4	51.095	47,8	40,3
Servizi privati alle imprese	16.636	-11,7	19.861	-14,5	20.481	-5,4	23,1	25.319	-5,3	27,5
Servizi di pulizia e lavanderia	14.066	-32,1	16.159	-40,8	21.658	0,3	54,0	27.446	2,9	69,9
Pubblica Amministrazione	20.923	11,2	26.034	12,6	23.809	9,3	13,8	34.263	22,2	31,6
Totale Economia	18.576		22.746		21.592		16,2	26.654		17,2

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali e Contabilità nazionale.

Nota: E' una statistica che merita approfondimenti maggiori, ma alcune tendenze generali possono intanto essere individuate:

- per quanto riguarda; le retribuzioni contrattuali nazionali gli scostamenti dalla media, ancorché notevoli, non sembrano accentuarsi tra periodi presi in esame.

- per quanto riguarda le retribuzioni di fatto (comprendive dei contratti aziendali e delle erogazioni extracontrattuali) la loro variabilità attorno alle media è maggiore rispetto a quella contrattuale nazionale e si accentua nel tempo, segno del peso crescente della contrattazione aziendale e probabilmente delle erogazioni extracontrattuali, e quindi anche del divaricarsi retributivo tra categorie (in una situazione di generale perdita del potere di acquisto). Si registra inoltre un aumento degli scostamenti tra la retribuzione di fatto e quella contrattuale nazionale.

Principali aggregati e indicatori economici delle imprese dell'industria e dei servizi per classe di addetti - Anni 1997-2002-2006

Valori assoluti	Valore aggiunto (mgl euro)			Quota dei profitti sul valore aggiunto			Valore aggiunto per addetto (mgl euro)			Costo del lavoro per dipendente (mgl euro)			Retribuzione lorda per dipendente (mgl euro)			CLUP (euro)			Investimenti per addetto (mgl euro)		
	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006
1-19	200.203	255.436	303.717	21,5	27,3	22,6	24,7	27,9	31,1	20,2	20,7	23,8	14,3	15,0	17,5	0,2	0,2	0,3	3,8	4,5	4,7
20-249	121.650	156.729	186.314	29,2	35,3	32,0	39,3	45,8	49,9	28,1	29,8	33,3	19,3	21,2	23,8	0,5	0,4	0,5	6,6	8,1	8,1
250 e oltre	146.490	162.210	187.202	38,0	37,4	37,8	58,3	56,9	60,7	35,8	35,6	37,9	24,8	25,2	25,9	0,4	0,4	0,4	12,8	13,2	13,3
Totale	468.342	674.376	877.232	28,7	32,3	29,5	34,2	37,3	40,8	27,2	27,9	30,8	18,8	19,9	22,1	0,4	0,3	0,4	6,1	6,9	7,1

Numeri indice (media Totale=100)	Valore aggiunto			Quota dei profitti sul valore aggiunto			Valore aggiunto per addetto			Costo del lavoro per dipendente			Retribuzione lorda per dipendente			CLUP			Investimenti per addetto		
	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006
1-19	42,7	44,5	44,8	74,9	84,6	76,6	72,3	74,9	76,2	74,3	74,3	77,4	75,8	75,5	78,8	67,3	66,1	70,0	62,7	65,0	66,7
20-249	26,0	27,3	27,5	101,8	109,3	108,6	115,1	122,8	122,1	103,3	106,7	108,1	102,9	106,6	107,6	133,4	127,7	127,0	108,0	117,5	114,8
250 e oltre	31,3	28,2	27,6	132,4	115,8	128,1	179,7	152,5	148,6	132,0	127,6	123,0	132,1	126,6	121,5	119,8	127,1	121,8	208,9	191,3	187,6
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Numeri indice (1997=100)	Valore aggiunto			Quota dei profitti sul valore aggiunto			Valore aggiunto per addetto			Costo del lavoro per dipendente			Retribuzione lorda per dipendente			CLUP			Investimenti per addetto		
	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006	1997	2002	2006	2006	2002	2006
1-19	100	127,6	146,5	100	127,0	109,7	100	113,1	124,5	100	102,9	117,8	100	105,4	121,6	100	96,3	106,6	100	117,2	122,5
20-249	100	128,8	147,7	100	120,8	111,6	100	116,6	125,5	100	106,1	118,0	100	109,7	122,0	100	93,9	97,6	100	123,0	123,4
250 e oltre	100	110,7	126,1	100	98,4	99,5	100	97,6	104,2	100	99,3	105,8	100	101,4	108,2	100	104,0	103,9	100	103,5	104,3
Totale	100	122,6	140,5	100	112,5	103,9	100	109,2	118,7	100	102,7	113,2	100	105,9	117,1	100	98,0	102,3	100	113,1	115,8

Fonte: elaborazioni su dati Istat, Archivio ASIA - Conti economici delle imprese.

La classificazione dimensionale di riferimento è quella utilizzata nel 1997 dall'Istat.

NOTA: Dal confronto dei diversi aggregati emergono soprattutto due elementi: a) con il crescere della dimensione d'impresa aumenta più che proporzionalmente la produttività; b) nonostante tale aumento della produttività ed un costo del lavoro per unità di prodotto non marcatamente differente tra le diverse classi dimensionali, le retribuzioni crescono meno che proporzionalmente rispetto alla dimensione d'impresa. Anche gli investimenti non sembrano particolarmente legati alla dimensione d'impresa, anzi nelle grandi imprese risultano rallentare nel tempo.

NOTE

¹ Si segnalano qui solo quattro recentissimi contributi di economisti italiani che – a nostro avviso – si caratterizzano per la loro originale ed acuta impostazione. G. Becattini “*Il mea culpa degli economisti*”, di prossima pubblicazione sul numero di ottobre de *Il Ponte*, dove si critica l'economia ‘mainstream’ e l'uso improvvido dei modelli econometrici; S. Zamagni, *La crisi in atto come crisi di senso*, saggio inedito, in cui si argomenta come l'attuale crisi, a differenza di altre di tipo ‘dialettico’, sia una crisi che pone fondamentali problemi di ‘senso’; A. Roncaglia, *La crisi, conseguenze e rimedi*, saggio inedito, dove si affronta il problema nelle interrelazioni ‘non dicotomiche’ tra gli aspetti finanziari e quelli reali, sottolineando altresì la distinzione tra rischio e incertezza, non trattabile, quest'ultima, con i classici strumenti della inferenza statistica; Ignazio Visco, *La crisi finanziaria*

e le previsioni degli economisti, Università degli Studi di Roma, “La Sapienza”, Roma, 4 marzo 2009, pubblicato su *Bancaria* di marzo, anche con riferimento ad un'equilibrata ed aggiornata disamina dei modelli econometrici.

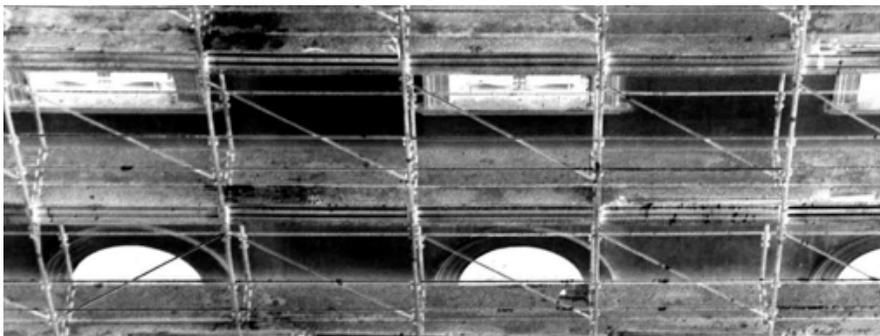
² Cfr. Luciano Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Giulio Einaudi, Torino, 2001.

R. Prodi, “Le nicchie del futuro che dobbiamo costruire”, *Il Messaggero*, 29 aprile 2009.

³ R. A. Musgrave, *Finanza, equità, democrazia*, Il Mulino, Bologna 1995.

⁴ Cfr. “Pianificazione democratica”, in F. Caffè, *Aspetti di un'economia di transizione*, Roma, ottobre 1945. Riprodotto in *Federico Caffè, un economista per gli uomini comuni*, Ediesse, Roma, 2007, pp. 51-52.

⁵ Citato da F. Caffè in, “Luigi Einaudi 1874-1974”. Commemorazione tenuta presso l'Accademia delle Scienze di Torino. Pubblicato su “*Il Giornale degli economisti e Annali di economia*”, luglio-agosto 1974. Ripubblicato in *Federico Caffè, un economista per il nostro tempo*, Ediesse, Roma, pp. 254-265.



// 80 //

L'eterno ritorno del sempre diseguale

>>>> Sandro Serenari*

L'articolo di Pierre Carniti offre molteplici spunti di riflessione. L'argomento urgente, però, è la crisi economica, nonché i tempi ed i modi delle sue ricadute. Negli scritti recenti di autori, studiosi o cronisti ricorre il medesimo tentativo di circoscrivere il fenomeno, di comprenderlo paragonandolo a fatti occorsi, di attribuire responsabilità di errore e di rimedio, per fissare un punto sugli assi cartesiani oltre il quale la ripresa dovrebbe o dovrà cominciare la sua ascesa. Il mio è un punto di osservazione duplice e meticcio, accademico e professionale. In modo ricorrente, mi vengono poste questioni tanto di principio, quanto di pertinenza; che siano studenti universitari o imprenditori, che si parli di mercato locale o di congiuntura internazionale il quesito non cambia: "perché è accaduto?". Tentare di rispondere in modo compiuto e rotondo è un'impresa in sé che richiede conoscenza, fantasia e sfacciataggine; la mia scelta è quella di restare sotto traccia, di evitare il massimalismo di tali corse in avanti politiche o semplicemente retoriche che, nella miglior ipotesi, servono soltanto ad alimentare il sanguinario desiderio di vendetta: un'impersonale presa delle armi nei confronti del colpevole e, presumibilmente, a tutela delle tante vittime. Che, a parer mio, proprio vittime non sono. Così, da questa spericolata riflessione, vorrei cominciare un ragionamento di buon senso e di semplicità. Pur sentendo il fardello di una scelta che potrebbe condizionare l'esposizione, corre l'obbligo di fissare una definizione, tra le tante possibili: la crisi è in essenza l'esaurimento di un momento di economia. Questa affermazione introduce un'implicita relazione tra le economie (di qualunque specie e di qualunque latitudine) e la loro capacità di durare attraverso gli eventi (di

cominciare, proliferare e di recedere); mi piace l'idea che esista una condizione biologica, organica e mortale delle capacità finanziarie, tecnologiche e commerciali. Mi piace ancora di più il fatto che, in analogia con il principio evolutivo, la specie tenda a migliorarsi, fino a quando ne ha forza, fino al punto di cedere nel conflitto con altre forze; mi piace meno il fatto che l'opposizione alla crisi, in nome dell'interesse collettivo, nasconda un moto di conservazione di prerogative acquisite. L'*ancien régime* che difende le proprie pentole per sfamare la servitù; ma questa è solo un'opinione.

Per noi occidentali la più consistente novità di questa ultima ondata di crisi è che si è manifestata tanto su scala globale, quanto su scala locale: stiamo vivendo un'angosciosa e concomitante recessione dei mercati finanziari internazionali e dei sistemi produttivi dei territori. Questa crisi colpisce tutti con una notevole differenza rispetto al passato quando – si pensi agli shock petroliferi degli Anni Settanta – le nostre imprese, le parti sociali, la politica, pur tra tante difficoltà sapevano mostrare reattività, coesione e struttura non solo per resistere ma, usando un'espressione così cara agli ottimisti di governo, per coglierne le opportunità. Questi sono i momenti di economia nei quali il mercato crea le sue sacche di scarsità, da colmarsi di lavoro e di prodotti. La crisi in atto non ha però precedenti, certamente per la sua dimensione planetaria. Pochissimi soggetti sembrano attrezzati per coglierne l'opportunità e questo è il principio della sua peggior conseguenza: quei pochi infatti capaci di resistere e di cavalcare il punto di culmine questo processo muovono rapidi nella creazione e nella distruzione di valori presunti (*bubble*), scaricando sui consumatori bolle di speculazione nei modi più variegati: la cascata del debito sui mutui, il tracollo dei prezzi di opere nel mercato dell'arte contemporanea, il lancio di prodotti finanziari legati a progetti di *green industry*, l'ultimo irresistibile miele di economie che

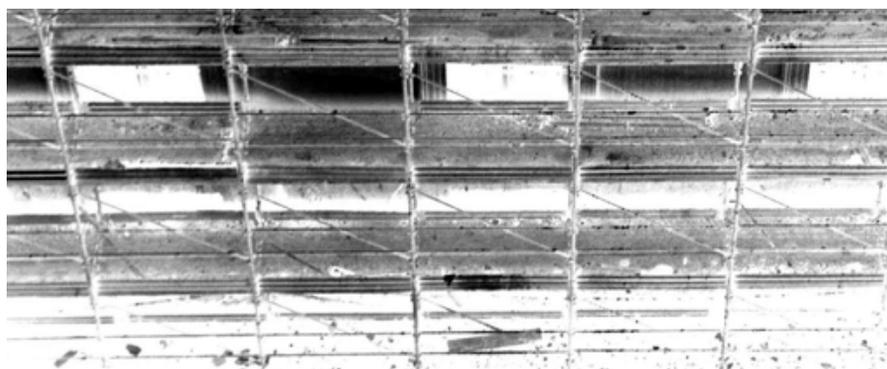
cambiano pelle fino a definirsi "rinnovabili" (è forse per questo che non riesco a scrivere la parola "sostenibile" senza cominciare a grattarmi le braccia per il prurito).

Non sfugga una considerazione dolorosa e verosimile: la speculazione, così demonizzata da chi parla a nome delle vittime, è soltanto una forma patologica del traino che consente al nostro sistema economico di produrre la sua ricchezza. Si potrà pur ribadire che si tratta di una forza fuori controllo, ma è sempre figlia dello stesso fuoco, spesso alimentato con il candido ceppo del progresso. In forma fisiologica la spinta speculativa regge l'economia di mercato nella quale vivono i cittadini del mondo occidentale, ovvero quella basata su libero scambio, libera concorrenza, certezza del diritto ispirato a principi democratici. Quel contesto nel quale al crescere delle capacità produttive – dei volumi e delle qualità delle produzioni – aumenta anche il benessere di ogni singolo cittadino, in termini di capacità di spesa e di qualità dei servizi che lo Stato è in grado di provvedere.

Il mercato, così come lo conosciamo e lo viviamo, è un luogo che in nome della libertà delle qualità individuali favorisce l'affermazione di incolmabili differenze collettive, in termini di accumulazione di conoscenza, di mezzi e risorse di capacità. La ricaduta delle discriminazioni in termini sociali si sviluppa in disparità di classi, di etnie e di generi, fenomeno che nei tempi di recessione tende a manifestarsi con preoccupante frequenza ed aggressività. Abbiamo tuttavia creduto per molti decenni (chi scrive lo ha fatto, superando notevoli argomenti di opposizione non limitati a retaggi cattolici e marxisti), pur con i dovuti distinguo del caso, che questo fosse il migliore dei mondi possibili; abbiamo immaginato che lo sviluppo economico agganciato ai fondamenti della cultura borghese capitalista avrebbe generato un effetto benefico di riduzione delle differenze e delle disuguaglianze, in nome di una libera competizione, che poi così libera non è

mai stata. Così, questa crisi rappresenta il fallimento di qualcosa che ci siamo fatti piacere, senza esserne davvero convinti, risparmiando critiche in buona fede ed in malasorte.

Nemmeno abbiamo anticipato il vero elemento inconsueto con il quale avremmo dovuto tempestivamente fare i conti, indotto dalla crescente frontiera tecnologica: la velocità dell'informazione nel mercato. L'effetto perverso della crisi, che ha molti concorrenti ma nessun certo colpevole, si è propagato



con la celerità dei processori, delle reti telematiche, superando sia le capacità di interdizione che di reazione dell'economia reale; la tempesta si è abbattuta senza preavviso laddove nessuno aveva capacità di previsione. Le stesse istituzioni finanziarie sono rimaste colpite dalla propria lentezza, scoprendosi vulnerabili e superate: loro per prime, imprese di capitali che generano denaro sulla gestione del denaro, hanno scoperto che nei mercati internazionali i soldi non evaporano; magari si guadagnano, si nascondono, si prestano e pure si scommettono ma, contrariamente al cartaceo che li supporta, non si bruciano. Che si viva un periodo di paradosso lo testimonia proprio il fatto che persino le banche, attraverso la voce dei propri azionisti, chiedano comprensione divulgando concetti scriteriati come "la crisi sta bruciando l'equivalente di un anno di PIL mondiale". Se insomma si andranno pure ad accogliere i lamenti dei tradizionali speculatori, accomodando vittime designate e martiri della speditezza del mercato, per i pochi osservatori con buone intenzioni resteranno soltanto posti in piedi.

Il movimento *glocal* della crisi mostra però nei territori il suo effetto più crudo: a livello locale esso si manifesta come crollo delle capacità che, riprendendo il ragionamento di Carniti, significa impoverimento. Il valore di un sistema economico e sociale emerge dalla base, come sommatoria delle azioni individuali di mestiere, di intelletto, di amministrazione e di cittadinanza. La prosperità è per definizione una condizione transitoria che subisce le oscillazioni in basso dei momenti di economia; molte

nostre imprese chiudono, il ciclo di vita delle produzioni è sempre più breve, le scarsità finanziarie si scaricano sui ceti più vulnerabili sotto le varie forme di flessibilità. In un contesto di mestieri abbandonati, di declino del capitalismo familiare, di intellettuali alla deriva di un pensiero sempre più breve, di litigiosità politica e di tensioni sociali, diventa oltremodo complesso additare una sola responsabilità o indicare un'univoca soluzione.

La crisi delle capacità, facilitata dalla concomitante decadenza senza ritorno delle cellule primarie del nostro Stato sociale (famiglia e mestiere), lascia oggi ai nostri territori il fardello di dover cercare una vocazione, un'identità produttiva proprio laddove questi valori notoriamente si smarriscono, cioè nel mercato mondializzato. Uno sforzo infruttifero, nel guado tra tradizioni dimenticate e prospettive inarrivabili: come immagine di sintesi la crisi corre come la fiamma di un cerino acceso da entrambi i lati. Da una parte le conosciute vicende di cancrena finanziaria internazionale, dall'altra l'indebolimen-

to dei sistemi immunitari di economia e socialità penalizzano la reazione dei territori. E chi ha perduto la propria capacità non può invocare lo status di vittima della crisi: può semmai difendersi dall'accusa di averla facilitata.

I convulsi movimenti di trasformazione, qui da me descritti per generalità, inducono una notizia rassicurante che contraddistingue nel positivo un segno di auspicio; la crisi delle capacità, che pure ha marcato tante disuguaglianze, ha anche messo alla frusta i detentori di privilegio: "tempi duri questi per i figli d'arte" ripeto spesso cercando di incoraggiare i miei ragazzi, "figli di Marte" che continuo ad allevare all'ottimismo delle capacità e del merito. La crisi sta lentamente spurgando l'effetto *secchiaio*, l'ostruzionismo di quelli che si scambiano tra generazioni le sedie, gli incarichi ed i concorsi pubblici. Le patenti di saggi e pensatori. La buona notizia è che costoro, la crosta che tiene lontani i vostri figli e miei studenti dalla possibilità di affermarsi in condizioni di parità, sono ormai scalzi: e che almeno non si faccia l'errore di votarli pensando di fare una cosa di sinistra.

Nell'estinzione del privilegio c'è però anche la perdita del vantaggio acquisito dal ceto medio su chi, emigrato extracomunitario, incombe con pari diritto, o del lavoratore sindacalizzato rispetto a quello in nero; nelle pieghe delle abitudini di ciascuna famiglia ci sono piccoli privilegi, sudati e consolidati, che il presente stato di crisi può comunque mettere a rischio: il risparmio, il lavoro e la salute. In questo saliscendi di disparità, soltanto il recupero di coesione tra le parti sociali, produttive e politiche può salvarci dal cannibalismo del mercato; ricordando che, ora come ora sapendo di non poterci salvare nell'egoismo, l'unico errore che non possiamo ripetere è alimentare quel silenzioso antagonista che in società si chiama conformismo.

**Amministratore delegato di Farest Spa e docente di Economia industriale alla Facoltà di Economia dell'Università di Bologna.*